Iniziative. I mille volti del Mediterraneo raccontati da "Incroci"

L'emergenza sociale e culturale in tre mosse: un numero a tema della rivista, un'antologia poetica e una mostra a Monopoli

Claudio Toscani

È sorprendente come dai soggetti più visitati dal destino, dai mondi più colpiti dagli svantaggi e dalle menti più scansate dalle opportunità storiche e sociali, vengano le lezioni di umanità e di umanesimo più esemplari e audaci. Per raccontarle i tanti autori che gravitano intorno alla rivista "Incroci" (semestrale di letteratura e altre scritture, diretto da Lino Angiuli, Raffaele Nigro, Daniele Maria Pegorari, e pubblicato con grande tatto tipografico dall'editrice Adda di Bari), ha realizzato un numero monotematico, una antologia poetica e una mostra fotografica.
Anzitutto, il numero 35 di "Incroci" (Mario Adda editore, pagie 141, euro 10), rivista che da sempre frequenta tematiche filologico-letterarie e storico-artistiche, che in questo fascicolo ospita saggi sul Mediterraneo, mare di vita e di morte, flusso e riflusso di civiltà, luogo millenario di genti e di eventi. Un mare che è protagonista anche delle altre due iniziative. Il libro *Maremare, antologia poetica mediterranea* (Mario Adda editore, pagine 108, euro 10); la mostra fotoletteraria *Scatti di Poesia*, che si tiene al Castello di Monopoli fino al 30 luglio, dalla quale è tratto l'omonimo catalogo che raccoglie immagini, atmosfere, visioni, miraggi e messaggi.
Nel momento storico che stiamo vivendo, porre in primo piano l'attenzione al Mediterraneo, significa assumersi in modo eloquentemente morale l'onere del dialogo tra popoli di diversa voce ma di unanime urgenza contro una dilagante insensibilità per i destini di una umanità contesa tra fame e morte.
Appropriatamente questa versatile iniziativa si veste delle polifoniche espressività linguistiche di moltissime delle lingue praticate lungo le coste del Mediterraneo, una abbondanza di suoni e simboli, poesie e canti, sogni e bisogni. Cogliere almeno come condivisione culturale questo che è un grido d'aiuto indirizzatoci da un fervido gruppo di intellettuali che vive e lavora in terre più vicine all'emergenza intercontinentale esplosa col dramma dell'immigrazione è un nostro dovere e un segno di corresponsabilità.

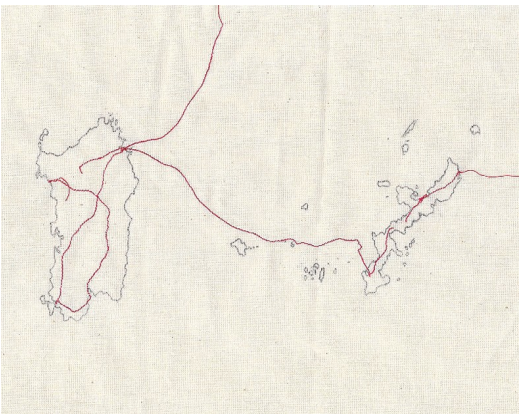
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tradizioni. *Distanti diecimila chilometri le due isole hanno nelle antiche tecniche di tessitura un singolare punto d'incontro*

Quella trama sottile fra la Sardegna e OKINAWA

Annalisa Guglielmino

Un laboratorio tessile a Okinawa



Sardegna e Okinawa riunite in un solo ricamo. Sotto, la tessitrice di Basofhu Tashiko Taira

Quando la tessitrice Nanako Hiraki è approdata per la prima volta in Sardegna, alcuni anni fa, ha sentito di amare la terra dei nuraghi come il suo Giappone. Si è seduta incantata ai telai delle tessitrici di lino, ha cercato nei gesti artistici i segreti di quella lavorazione. Della matassa di suggestioni raccolte ha conservato un pezzetto di filo e lo ha portato con sé nel viaggio di ritorno. Da quel filo è partito un intreccio che ha portato pian piano a scoprire le incredibili analogie tra la Sardegna e un'altra isola a diecimila chilometri di distanza, Okinawa, la maggiore tra quelle dell'omonimo arcipelago giapponese; ma anche al progetto "folle" di due giovani artiste italiane di ricostruire il filo rosso che attraversa due continenti.
«Fino a oggi il solo modo di vedere uniti i nomi delle due isole è stato leggere le classifiche mondiali di studi antropologici: l'arcipelago giapponese è primo al mondo per numero di anziani centenari, seguito proprio dall'isola mediterranea. Le similitudini sono in realtà tante altre: la lingua che si discosta da quella nazionale, l'isolamento culturale (tra le concause, per alcuni scienziati, della longevità degli abitanti delle cosiddette Blue zones, *ndr*), i paesaggi rocciosi, gli orizzonti visti dal mare e le coste incontaminate dell'Ogliastra che ricordano certi scorci di spiagge affacciate sul Pacifico. Perfino la presenza delle basi militari americane costituisce un'analogia.
Ma a colpire sono soprattutto le antichissime tradizioni artigiane che vivono in un'isola e nell'altra, incarnate da personaggi femminili come Maria Lai, l'artista di Ulassai morta nel 2013, che usava telai e ricami come forma d'espressione, e dalla novantaseienne Tashiko Taira, vera istituzione nel Paese del Sol levante». Lo spiega Giorgia Boldrini, protagonista con Stefania Bandinu del progetto "Isole gemelle. Dalla Sardegna a Okinawa sul filo della tessitura". Giorgia è un'autrice bolognese, che realizza con l'associazione Carta Bianca videoracconti e microstorie di territori e persone. Stefania è un'artigiana artista nuorese, che vive tra la Sardegna e Bologna e che crea da stoffe e tessuti collezioni di gioielli che contengono in sé una narrazione. Insieme proveranno a raccontare in un film e in una nuova produzione di gioielli il legame tra due luoghi distanti. A partire proprio dalla tessitura, sulle tracce della quale si era spinta fino ad Alghero Nanako Hiraki.
Già protagoniste di un film documentario sulla tessitura in Sardegna, *Janas, storie di donne, telai e tesori* (2014), Bandinu e Boldrini sono ora pronte per il nuovo viaggio. Sarà «una continuazione ideale di quel percorso» che raccontava poeticamente il mondo delle tessitrici sarde. Anche perché proprio una copia di "Janas", regalata a Nanako Hiraki da Tonello Mulas (in arte Littos, un tessitore di Alghero presente nel documentario a ricordare che in molti Paesi del mondo tessere è un ruolo maschile), è quel pezzo di filo che ha dato inizio all'intreccio.
Il film è stato visto da Kiwako Ogata, docente di Storia dell'arte all'università di Okinawa, con un passato di studi in Italia. Ne è rimasta folgorata: è stato come guardarsi allo specchio. Okinawa, così vicina alla Cina e diversa dal resto del Giappone, si rifletteva fin dalle prime immagini nell'atipicità della Sardegna. Kiwako Ogata ha invitato Bandinu e Boldrini a parlare il prossimo dicembre all'università di Okinawa. Presenteranno "*Janas*" e la tradizione tessile sarda all'università e al Museo della tessitura. Incontreranno Tashiko Taira, nominata tesoro nazionale vivente (Japanese living national treasure), che nel villaggio di Ogimi continua la tradizione della tessitura di fibre di banano, creando il *bashofu* (un kimono di Toshiko Taira è conservato al Victoria and Albert Museum di Londra). E scopriranno la tecnica di produzione del pregiato *bingata*, inventato durante il regno di Ryukyu (1300) per decorare i kimono dei nobili e dei guerrieri e ancora oggi utilizzato per realizzare meravigliosi manufatti.

Dal loro viaggio prenderà vita il nuovo documentario, che vedrà la luce nel 2018, sulle due «patrie gemelle dell'arte della tessitura». E Stefania Bandinu collezionerà tessuti e pezzi di stoffa giapponese da "innestare" in quelli sardi, seguendo il filo rosso tra i due mondi paralleli. A sostenere il progetto sarà la campagna di *crowdfunding* sulla piattaforma Produzioni dal basso, con l'obiettivo di raccogliere, entro il 31 luglio, diecimila euro con cui coprire parte delle spese di produzione del film. Fra i testimonial della campagna il musicista Paolo Fresu e la scrittrice Michela Murgia, già coinvolti in "*Janas*".
C'è un termine sardo, *tessingiu*, che indica la tessitura, ma anche figuratamente il tessere relazioni. È lo scopo del lavoro di Giorgia e Stefania, ciascuna nel suo campo e insieme nel nuovo progetto che loro definiscono «folle», in un Italia poco avvezza a credere nella forza generativa della cultura, ma che folle non è. Il loro ringraziamento a chi le sostiene nell'impresa è già da solo un manifesto di gemellaggio linguistico: «Arigato, ajò».

Tutto nasce da un viaggio fra Alghero e Nuoro della tessitrice nipponica Nanako Hiraki. Anni dopo Giorgia Boldrini e Stefania Bandinu hanno dato vita al progetto "Isole Gemelle" per raccontare territori e persone così diversi fra loro attraverso la comune arte del telaio Finanziato in crowdfunding, il film vedrà la luce nel 2018

JANAS
LEGGENDE E GIOIELLI DI ARTIGIANI

Con la parola Janas in Sardegna si indica la leggenda di piccole fate che abitano le grotte e che tessono su minuscoli telai d'oro, contenenti dei tesori.
Secondo la credenza popolare sarebbero state proprio le Janas a insegnare alle donne sarde l'arte della tessitura. *Janas, storie di donne telai e tesori* è il film documentario sulla tessitura realizzato da Stefania Bandinu e dall'associazione Carta Bianca (Giorgia Boldrini, Giulio Filippo Giunti, Stefano Massari e Irene Bartolini), un gruppo di narratori con la passione per il video racconto, che ha sede a Monteveglio di Valsamoggia (Bologna), il paese in cui Giuseppe Dossetti fondò la piccola famiglia dell'Annunziata (Carta Bianca ne ha realizzato un progetto narrativo a puntate). A quel primo documentario sulla tessitura è legata anche la collezione di gioielli artigianali *Janas* di Stefania Bandinu, presentata nello spazio di Antonio Marras a Milano, apprezzata nelle fiere di settore europee in Europa e finita nelle vetrine di Giappone, Spagna, Germania, Francia, Svizzera e Italia. **(A.Gu.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Analisi. Calabria: il muro invisibile della storia

Marco Roncalli

Come può una terra antica, erede della civiltà ellenica e del primo umanesimo, trasformarsi in un'enclave sempre più sfigurata e povera, talora persino in un simbolo di degrado? Com'è potuto accadere che la patria di Erodoto e di Pitagora, di Cassiodoro e Gioacchino da Fiore, di Bernardino Telesio e Tommaso Campanella sia ormai in balìa di se stessa, e chi la abita soffra perché i diritti personali e collettivi sono calpestati? C'è poco di misterioso nella metamorfosi che ha segnato questo luogo dal duplice volto come in una medaglia: di qua scenari di bellezze e spazi di accoglienza, di là ecomostri e teatri di violenza; sul *recto* valori e punti fermi atavici, sul verso barbarie e corruzione. E lo dimostra l'analisi con cui Domenico Nunnari, giornalista Rai di lungo corso con diversi libri sulla sua regione alle spalle, sgretola radicati stereotipi e facili letture. Nel volume *La Calabria spiegata agli italiani* (Rubbettino, pagg. 196, euro 15), pezzo dopo pezzo, prova a smontare tutto e si concentra sugli errori della storia; s'interroga sulle anomalie che hanno innalzato un muro invisibile verso il resto del Belpaese e ne individua le cause esterne e interne; riflette sulle incomprensioni fra comunità calabrese e società italiana già nel contesto preunitario, come pure sul divario *Nord Sud* come titolava un libro dello stesso Nunnari - scritto venticinque anni fa col cardinale Martini e il vescovo Giuseppe Agostino - sottotitolo "L'Italia da riconciliare", obiettivo sempre da raggiungere.
Il fatto è che per spiegare la Calabria occorre guardare al presente, ma soprattutto al passato: cosa che l'autore fa attingendo a una vasta bibliografia setacciata con spirito critico (si tratti di testi di storici o di reportages di grandi firme, di opere di economisti o di antropologi, di romanzieri o uomini delle istituzioni), ora condividendo, ora dissentendo, mai rinunciando a indicare le sue diagnosi. Fermarsi sull'oggi vuol dire riconoscere un drammatico presente dove la 'ndrangheta ha sottratto pezzi di sovranità a uno Stato occhiuto, ma, di fatto, restio sia a ricorrere a efficaci bonifiche, sia a fare veri investimenti con la scusa che la mafia poi divora le risorse. Guardare al passato significa invece trovare almeno un punto d'inizio della sua decadenza.
«Mi fu sempre difficile spiegare che cos'è la mia regione», affermò a Firenze nel 1931 Corrado Alvaro in una conferenza. E in effetti avverte Nunnari «non basta pensare ai cicli storici o agli avvenimenti positivi o negativi accaduti per poter raccontare. La vicenda della Calabria è un unicum: è particolare. Una civiltà vive in quanto resiste a chi ne vuole decretare la fine; se indebolita per varie ragioni non ce la fa a resistere e finisce che muore. Inutile rimpiangerla però, se si vuole rinascere». Ma è un'ingiusta condanna d'antica data quella che questa regione sconta. Ecco perché pagine dense in cui si ripercorrono i lunghi periodi di sottomissioni e umiliazioni (decifrati anche grazie a generazioni di autori capaci di ricomporre la biografia di una terra aspra che, insieme al seme spesso rifiuta lo stesso lavoratore che lo sparge, costringendolo a emigrare e spezzare legami), sono qui dedicate alla vicenda dell'unificazione nazionale, identificata come l'avvio (o l'invenzione) della questione calabrese, tutta dentro quella meridionale.
«Con l'Unità c'è chi ha guadagnato e c'è chi ha perso rimanendo indietro per essere poi spinto ancora più indietro... La Calabria ha perso più di tutti», sentenzia Nunnari. E aggiunge: «È sparita per riapparire nel racconto criminale, dove primeggia. Se con onestà l'opinione pubblica decidesse di riconoscere che il degrado calabrese c'entra con l'inizio della vicenda italiana, faremmo un passo in direzione di una riconciliazione nazionale indispensabile per porre fine, almeno sul piano dell'analisi storica, all'anomalia delle due Italie che convivono distanti e separate».
Insomma: l'Italia odierna ha bisogno dell'unità sostanziale per disegnare il suo futuro. «Se la Calabria che è il piede dello Stivale è la parte più malata bisogna sanarla. Se il piede va in cancrena muore tutto il corpo», disse Luigi Lucchini quand'era presidente di Confindustria. A questa constatazione si lega l'appello che attraversa questo saggio e invoca il cambiamento. Non si tratta di pretendere nuove erogazioni rivelatesi fallimentari. Prima che sia troppo tardi, si tratta di fare una rivoluzione culturale con la Costituzione in mano. Per portare la Calabria nel cuore dello Stato e il senso dello Stato nella coscienza dei calabresi.

Una lettura stringente di Franco Nunnari fra passato e presente per capire le ragioni per cui la terra di Erodoto e Pitagora, di Cassiodoro e Gioacchino da Fiore, Telesio e Campanella sia ormai in balìa di se stessa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2VzYWFlIyMjODBiOWYyYzUtZTBmZC00YjAwLWJiM2ItNDY0ZThkZTUyMzFlIyMjMjAxNy0wNy0yNVQwMDozNzo1MyMjI1ZFUg==